

La perseveranza viene a volte scambiata con l'ostinazione, e cioè con la ripetizione cocciuta e anche un po' monotona di gesti o parole. Da questo punto di vista perseverare sembra essere il contrario di quanto la cultura contemporanea insegna per cui sempre da capo sarebbe necessario rinnovare i vestiti, gli smartphone o le automobili, come pure i linguaggi, i modi di comunicare o gli stili di vita. Anche nelle esperienze religiose si è insinuata questa allergia alla perseveranza dei gesti e delle parole a favore di una maggiore spontaneità, come se la perseveranza dei riti e delle formule fosse di ostacolo ad un'autentica espressione di sé.

«Chi persevererà sino alla fine sarà salvato» dice Gesù nel Vangelo (Mt 24,13). E nel racconto di Luca che ascoltiamo domenica insegna «una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Forse per comprendere il carattere evangelico della perseveranza, e cioè la sua qualità buona, al di là di una certa percezione distorta che ne abbiamo, può essere utile riferirci all'attività sportiva, quella che si fa in palestra, dove è necessaria la ripetizione sempre uguale degli esercizi, o quella che sperimentiamo in montagna, come nell'immagine che ci ritrae sul Colle di Tenda in salita verso la Rocca dell'Abisso, dove bisogna fare passi sempre uguali, uno dopo l'altro, perseverando senza fretta, per raggiungere la cima. La soddisfazione che sperimentiamo tonificando il nostro corpo in palestra o scalando i monti nelle escursioni testimonia come anche la perseveranza nelle azioni quotidiane non è monotona ripetizione ma presupposto per raggiungere la pienezza che desideriamo.